

- Cedric J. Robinson, *Black marxism. Genealogia della tradizione radicale nera*. Roma, Edizioni Alegre, 2023

Sempre all'inseguimento dell'ultimo lavoro mainstreaming internazionale, oppure alla ricerca di gioielli freschi di stampa ancora misconosciuti e soprattutto alle prese con l'analisi sistematica della recente produzione geografica italiana, le recensioni di questa rivista si concedono una rimarchevole eccezione raccontando la traduzione, incredibilmente tardiva, dell'opera di Robinson, la cui prima edizione risale al 1983. Si tratta di un 'classico' che si prefigge di "mappare i contorni storici e intellettuali del marxismo con il radicalismo nero" (p. 41), muovendosi tra la storiografia radicale, i *black studies*, il marxismo, fornendo una grammatica ancora in uso nei *postcolonial studies*. Un primo elemento interessante è dato proprio dalla traduzione, che non è solamente un atto linguistico, ma concettuale, metodologico non solo nei contenuti ma nelle intenzioni (per quanto possibile) dell'autore.

Si tratta di un tomo di 796 pagine che si dipana in più direzioni, le quali danno vita ad almeno tre tematiche apparentemente auto compiute e indipendenti, ma che in realtà seguono il complesso ragionamento dell'autore: una monumentale riflessione costruita su una struttura poco lineare che si fonda su un approccio originale e mai ordinario. La prima parte, "Ascesa e limiti del radicalismo europeo", si articola in tre capitoli che definiscono la razzializzazione come lente attraverso cui traguardare la storia d'Europa come strumento ideologico di dominio. La seconda parte "Le radici del capitalismo nero" (capp. 4-7) è destinata alla ricerca degli spunti di un marxismo nero nel contesto americano e caraibico. Secondo la genealogia proposta da Robinson, pur avendo le sue radici in Africa, la tradizione radicale nera è emersa come parte di una volontà di resistenza e sopravvivenza delle popolazioni nere schiavizzate nelle società occidentali, ma non appare ispirata dalla civiltà occidentale e dai suoi sistemi di pensiero, che hanno prodotto la disumanizzazione degli afrodiscendenti. Oltre al ruolo simbolico di Haiti, l'autore non dimentica le pratiche storiche di resistenza tipiche delle comunità nere afro-americane come quella dei "cimarroni". L'attenzione è posta sull'esistenza di una secolare tradizione radicale nera per ricostruire eventi storici rimossi dell'eredità ribelle nera che possano alimentare e ispirare le lotte dei neri nel presente. La terza parte del testo ("Radicalismo nero e teoria marxista", capp. 8-11) presenta una sorta di genealogia della tradizione radicale nera, soffermandosi su William E.B. Du Bois, Cyril L.R. James e Richard N. Wright, identificati, a livello seminale, come i principali esponenti dell'intelligenza nera, tutti e tre partiti dalle riflessioni marxiste ben presto ritenute insoddisfacenti per le loro analisi.

È un testo denso di riferimenti storici, geografici, tematici che sollecitano diversi saperi, dal mondo classico alle rappresentazioni cinematografiche, dall'antropologia alle scienze politiche, dai *black studies* alla filosofia, dalla letteratura agli studi

culturali. Il sapere geografico lo si legge nella trama dei racconti geostorici e nella concettualizzazione di un linguaggio sempre più diffuso negli approcci poststrutturalisti applicati all'analisi dei luoghi e dei subalterni, in particolare ai migration studies. Questo libro, infatti, introduce distinzioni concettuali e terminologiche come 'razzismo' e 'capitalismo razziale' (attribuito a Robinson ma già in uso tra i militanti del movimento di liberazione sudafricano), che oggi hanno assunto quasi il ruolo di chiavi interpretative esclusive nella critica alle politiche migratorie europee e del mondo occidentale in generale, assumendo alcune volte il ruolo di un mantra, un contenitore vuoto.

A differenza di molte semplificazioni che stabiliscono ancora oggi una correlazione diretta tra la razzializzazione e la pigmentazione della pelle, l'autore guarda sì alla razza come dispositivo di controllo e inferiorizzazione, ma porta ad esempi primordiali le esperienze delle popolazioni slave, orientali e soprattutto delle comunità irlandesi nei confronti della colonizzazione britannica, definendo dunque il capitalismo e la civiltà europea come formazione socio-culturale storicamente razziale. Il principio di un governo razziale (e non solo razzista) dell'umanità non si limita alla storia del colonialismo e della schiavitù o all'esperienza nazifascista, ma rappresenta una razionalità di governo. È una lunga genealogia, che si dipana nei primi tre capitoli, con cui Robinson dà un fondamento storico al concetto di 'capitalismo razziale' che definisce una forza sociale, culturale ma anche materiale costitutiva del mondo occidentale, dando respiro a una nuova teoria generale del capitalismo che sarebbe prodotto del razzismo. La società feudale viene considerata dall'autore "la chiave di tutto" (p. 51): i sistemi schiavistici delle repubbliche marinare (soprattutto Venezia) e il protagonismo dei banchieri italiani sono individuati come primi segnali del meccanismo razzializzante.

Il principale bersaglio delle critiche di Robinson è la filosofia di Marx come pratica teorica e politica rivoluzionaria che, essendo costruzione occidentale, risulta impregnata di "una bianchezza storica", come sottolinea Miguel Mellino, prefatore del volume. La critica ai limiti del marxismo tradizionale più esplicita è il non saper leggere il razzismo come connaturato al sistema capitalistico e non mero completamento ideologico. Il rassicurante canone che il titolo lascia intendere, un marxismo in salsa nera, viene smentito dal lavoro minuzioso di decostruzione per prendere in seria considerazione la questione razziale, ricordando la lezione di Stuart Hall sulla razza come fenomeno sociale, come una questione di classe, dando valore alla dimensione strutturale della cultura per spiegare l'avvento dell'economia capitalistica. Non viene risparmiato il radicalismo occidentale in generale, non solo il marxismo, che esprime forti limiti eurocentrici e per questo comunque sviluppato in un brodo di coltura razziale.

Naturalmente Robinson scrive in un contesto che vedeva ancora privilegiare un rigore del materialismo storico che nei decenni successivi si è molto ammorbidito.

Viene da chiedersi perché allora conservare il concetto di marxismo. In realtà, nonostante questa esigenza di riaprire e rivoltare l'archivio di questo approccio radicale, lo stesso Robinson ci dice che "Il marxismo era (e rimane) una grammatica superiore per sintetizzare la regressione del lavoro attraverso fenomeni come la crescente destabilizzazione della produzione capitalista e l'accelerazione dello sviluppo tecnologico" (p. 658). La tradizione radicale nera, dunque, raccoglie il testimone di questo approccio per assicurare alla 'razza' la giusta centralità. In tal senso, come ci dice sempre Mellino, *Black Marxism* "offre notevoli spunti per una decolonizzazione tanto del marxismo occidentale quanto dell'antirazzismo bianco" (p. 18). La tradizione radicale nera assume una sua rilevanza a partire dal Secondo dopoguerra, con i movimenti di liberazione che si riferiscono alle prime enunciazioni di Du Bois, Wright, James ma anche di Aimé Césaire, Oliver Cox e George Padmore, tutti autori che sono espressione di un radicalismo critico verso l'ortodossia marxista.

La mancanza di una adeguata riflessione sugli studi di genere e l'assenza di un minimo spazio alla prospettiva femminista, se non nel riconoscimento di un ruolo delle donne nella formazione di una tradizione critica nera, è un altro prezzo che paga questo libro al tempo passato. Il volume fu pubblicato in un momento storico delicato che vedeva trionfare il neoliberalismo, sancire il declino del processo di decolonizzazione planetaria e soprattutto l'esaurirsi della spinta propulsiva dei movimenti del *Black Power*, ma anche dell'esplosione delle rivolte razziali nel mondo anglosassone; in particolare si pensi la grande ondata di insorgenze razziali nei primi anni del thatcherismo.

Come sottolinea Mellino, è enorme la portata di questo lavoro in un paese, come gli Stati Uniti, profondamente cambiato con l'esplosione nel 2013 del movimento *Black Lives Matter* e con l'avvento del sovranismo trumpista. Pur con il peso dei suoi quarant'anni di ritardo, *Black Marxism* assume prepotente attualità anche in Italia, dove il dibattito razziale è frammentato e spesso d'importazione ed è diventato visibile e socialmente rilevante nell'opinione pubblica solo nell'ultimo decennio. In questo senso, la missione più difficile è rendere vivo un discorso, già datato, in un tessuto sociale come quello italiano, che più di prima pare impregnato di un sentimento profondamente contrario all'immigrazione straniera e che costruisce la sua falsa identità proprio sulla diffidenza verso l'alterità. Una lettura che può forse fornire nuovi strumenti e opportunità per una nuova visione e missione civile del nostro paese.

*(Fabio Amato)*